



Med-Or Special Report

Il nemico silente

Presenza ed evoluzione
della minaccia jihadista
nel Mediterraneo allargato

Andrea Manciulli

Il nemico silente

Presenza ed evoluzione della minaccia jihadista nel Mediterraneo allargato

Indice

Il silenzio apparente	5
Il Ritorno di Al Qa'ida	6
La vera faccia di Daesh	8
I nuovi spazi vuoti e la mezzaluna del terrore	10
Le insidie: Caucaso e Balcani	14
Il Palcoscenico Europa	16
Conclusioni	18
Bibliografia	20

Abstract

Le minacce jihadiste nello spazio geopolitico del “Mediterraneo allargato” non sono di certo sparite ma hanno semplicemente cambiato forma. La mutazione in futuro sarà ancor più rapida ed imprevedibile: proprio per questo occorre elaborare delle strategie di prevenzione e contrasto in ambito sia nazionale che a livello di Alleanza Atlantica.

Il silenzio apparente

In questi ultimi anni, si è assistito ad un progressivo eclissamento del fenomeno del terrorismo di matrice jihadista che, da minaccia reale universalmente percepita, è diventato più puntuale, frastagliato e relativamente meno riconosciuto dal pubblico occidentale, il quale è stato, invece, sempre più coinvolto a livello emotivo anche dall'emergere di nuove crisi geopolitiche globali fra le quali, soprattutto, la guerra in Ucraina.

Tuttavia, è importante non incorrere nell'errore di considerare che l'eclissi di un fenomeno corrisponda alla sua estinzione. Sarebbe un grave errore.

Dietro le quinte della scena geopolitica, il terrorismo ha continuato a crescere nei proseliti, nelle forme di realizzazione e, soprattutto, si è espanso dal punto di vista geografico.

Non è un caso che a tale "silenzio apparente" sia corrisposta un'espansione del jihadismo che ha coinvolto nuove aree del mondo, creando sempre di più una penetrazione in quegli spazi vuoti geopolitici nei quali la fragilità del potere politico e l'indebolimento della dimensione statale si sono acuiti in questi anni. Mi riferisco soprattutto alle ex Repubbliche sovietiche asiatiche, al Corno d'Africa, al Sahel e all'Africa subsahariana.

Inoltre, è emersa una sempre più evidente corrispondenza fra la crescita della radicalizzazione del terrorismo e l'emergere di nuove difficoltà globali di varia natura: climatico-ambientali, come la penuria idrica, la scarsità di cibo e i cambiamenti climatici, circostanze queste che hanno contribuito ad aggravare la situazione di aree già colpite da fragilità statale e crisi dei governi. Ne sono un esempio recente proprio quanto avvenuto in Sudan e in Niger, che rappresentano solo le ultime fra le crisi scoppiate in quest'area.

Si può affermare che, osservando con un'ottica di lunga durata la storia del terrorismo jihadista, queste fasi di apparente eclissi sono invece momenti di importante attivismo riorganizzativo, spesso anticipatrici di eventi preoccupanti e di crescita del livello della minaccia.

Lo scenario strategico dei prossimi anni sarà di tipo misto.

Lo scontro tattico-strategico tra potenze e macro aggregati, inaugurato dalla vicenda Ucraina, convivrà con fenomeni più caldi di confronto a bassa intensità tipici della deterrenza, ed è qui che il terrorismo potrebbe avere un ampio margine di crescita, profilandosi come potenziale arma asimmetrica impiegabile dagli attori dello scontro, una vera e propria arma *proxy*.

L'attuale "silenzio apparente" del terrorismo, infatti, rischia di esplodere sommandosi agli scenari di crisi esistenti, acuendone in maniera sostanziale la pervasività e la pericolosità.

Per questo è importante analizzare i cambiamenti che hanno riguardato le due grandi organizzazioni che finora si sono disputate la supremazia dello scenario jihadista, Al Qa'ida e Daesh, essendo coscienti che accanto ad esse oggi esistono anche forze e sigle nuove, che possono corroborare ed estendere la gravità della minaccia nel pianeta.

Il ritorno di Al Qa'ida

In questi anni Al Qa'ida non è mai sparita.

È noto come l'idea di alternanza tra momenti di clandestinità e rigurgiti di attivismo antioccidentale, propugnati dalla dottrina qa'idista di Al Zawahiri, siano entrati in contrasto - in passato - con la volontà di sovraesposizione dell'organizzazione voluta da Al Zarqawi, alla base dell'origine del pensiero di Daesh.

Infatti, Al Qa'ida non si è mai fatta sedurre dalla volontà di costruire nell'immediato un c.d. "grande califfato, patria del jihadismo globale"; piuttosto, ha sempre proiettato - come si evince anche nel testo del "Programma per il nuovo ordine mondiale" enunciato da Osama Bin Laden - la realizzazione di un califfato islamico da costituire nel lungo periodo.

Il progetto di Bin Laden sottolinea la necessità di una stagione di gradualità e di selezione dei nemici da contrastare partendo dall'esigenza di sovvertire, dapprima, il potere all'interno dei Paesi arabi e, successivamente, di incrementare in maniera progressiva il numero dei fronti antioccidentali fino a generare una quantità tale di aree instabili che difficilmente l'Occidente sarebbe stato in grado di fronteggiare.

Questa strategia avrebbe richiesto una fase di riorganizzazione capace di indurre i governi occidentali ad una sottovalutazione della minaccia e, per ottenere questo, sarebbe stato indispensabile un periodo di "silenzio apparente", per non essere al centro di una costante attenzione mediatica internazionale.

Per questo si può dire che Al Qa'ida non abbia mai dismesso questa teoria che ha perseguito, nel tempo, trovando nuove forme strategiche di proiezione. Così oggi nell'organizzazione spicca anche una componente "più politica" riscontrabile - ad esempio - nel contesto afghano e che, dopo il ritiro del contingente Nato, ha contribuito all'approvazione della creazione dell'attuale governo Taliban, di cui non pochi esponenti continuano ad avere a che fare con Al Qa'ida.

È dall'Afghanistan che Al Qa'ida potrebbe verosimilmente avere un'influenza su tutti quei Paesi che - da sempre - vorrebbero seguire il tracciato per l'istituzione di uno Stato Islamico, ed è per tale ragione che un' "Al Qa'ida più politica" rappresenta una minaccia altrettanto grave rispetto all' "Al Qa'ida militare": si potrebbe creare un'ondata di legittimazione del jihadismo che diverrebbe relativamente meno aggressivo dal punto di vista terroristico ma sostanzialmente più rapido nella capacità di incidere sulla società islamica in termini di radicalizzazione.

Questo fenomeno, che l'Occidente potrebbe trascurare, andrebbe ritenuto, al contrario, una minaccia subdola, oltre al fatto che - comunque - in Al Qa'ida continua a convivere una seconda anima "estremamente più bellicosa".

Ad oggi, le intelligence di tutto il mondo sembrerebbero indicare Saif Al Adel quale nuovo capo di Al Qa'ida - sebbene tale nomina non sia stata ufficialmente riscontrata - ma è importante considerare che Al Adel sembrerebbe essere il comandante

proprio di quella branch del qa'idismo maggiormente ancorata all'origine tradizionale dell'organizzazione, capace di preparare attentati e di inaugurare una nuova stagione di tensione verso l'Occidente.

In questo senso, non può non colpire il fatto che Al Adel si trovi attualmente in Iran accompagnato da una parte del gruppo dirigente di Al Qa'ida e, in relazione anche al tradizionale *modus operandi* impiegato dalla Repubblica islamica d'Iran in altri contesti – ove è stato comprovato l'impiego di organizzazioni insorgenti/terroristiche come suoi *proxy* locali – non è difficile poter immaginare una eventuale facilitazione di certe dinamiche che andrebbero a sommare la minaccia classica di Al Qa'ida ad un suo possibile utilizzo come *proxy*.

Uno dei modi in cui l'Al Qa'ida militare palesa la sua presenza e, nello stesso tempo, il suo dissenso rispetto alla Al Qa'ida politica è l'organizzazione di manifestazioni che colpiscono in maniera evidente l'Occidente e che fanno tracimare la volontà di essere esclusivamente un soggetto politico.

Ciò avviene perché di fronte ad un nuovo attentato, ad una rinnovata stagione di insicurezza, la politica rischierebbe di trovarsi in difficoltà, diventando un bersaglio. In definitiva, però, è probabile che fra queste due manifestazioni della medesima organizzazione (Al Qa'ida politica e Al Qa'ida militare) la differenza non sia così marcata, e che quello che oggi viene percepito come concorrenzialità in realtà sia destinato poi a riunirsi.

Ad ogni modo, queste due anime nel loro insieme fanno di Al Qa'ida una presenza che si sta riorganizzando in diverse aree del pianeta: principalmente nei nuovi spazi vuoti delle ex Repubbliche sovietiche asiatiche confinanti con l'Afghanistan e nelle forze filo-qa'idiste che vanno dal Medio Oriente a tutto il fronte del Sahel e del Corno d'Africa, dove diverse organizzazioni, in questi anni, pur disputandosi l'appartenenza al "marchio" del Daesh o a quello di Al Qa'ida, non si sono mai staccate dal qa'idismo.

Questa tensione, che possiamo definire strategico-ideologica, rischia di essere il vero collante di un'Al Qa'ida che potrebbe essere molto attiva, nel futuro, nei confronti dell'Occidente e potrebbe esserlo proprio sapendo giocare talvolta con una configurazione più politica, talvolta più militare, con l'unica finalità di destabilizzare l'Occidente e di ampliare quel senso di insicurezza che stiamo già vivendo.

Non bisogna dimenticare che, quando Al Qa'ida l'11 settembre del 2001 ha fatto la sua apparizione con l'evento più eclatante della sua storia, agiva in un contesto mondiale di relativa tranquillità rispetto a quello che stiamo vivendo oggi. All'epoca, infatti, ne seguirono due anni di turbolenza economica in cui l'11 settembre fece vacillare i pilastri dell'economia finanziaria dell'Occidente.

Cosa può essere oggi, dunque, una minaccia che si somma al confronto globale che si è aperto negli ultimi anni, prima con la crisi nel Mediterraneo e poi con la vicenda Ucraina, in un mondo nel quale ormai lo scontro di deterrenza che esiste fra i grandi aggregati (Stati Uniti, Europa, Cina e Russia) e gli attori emergenti, è uno scenario più strategicamente complesso?

Non è ancora pienamente chiaro quanto questa tipologia di minaccia possa ulteriormente aumentare la percezione di insicurezza e rendere più frastagliato il futuro strategico del pianeta.

Al Qa'ida ha scelto un doppio registro proprio per questo: vivremo un'epoca nella quale la tensione avrà bisogno di registri plurimi e il fenomeno del terrorismo ha approfittato di questi anni di eclissi per organizzarsi in una maniera estremamente più complessa.

La vera faccia di Daesh

Dopo la caduta dello Stato Islamico ci si è domandati se si trattasse di una sconfitta completa o se invece Daesh fosse ancora capace di minacciare l'Occidente. Era una domanda ingiustificata.

Daesh, infatti, mantiene un'enorme pericolosità, anche per il contesto in cui opera: il Medio Oriente, alcune aree dell'Africa e la provincia del Khorasan in Afghanistan.

Quando la coalizione anti-Daesh è riuscita a sconfiggere le forze che gestivano lo Stato Islamico si sono verificati diversi cambiamenti.

Il primo è che gran parte dell'ossatura dirigente e organizzativa di Daesh, figlia dei baathisti e della dimensione di sicurezza del periodo di Saddam, ha saputo compiere un'azione di mimetismo, dividendosi e sparpagliandosi sul territorio della Siria e dell'Iraq in forma molto piccola, ma capace di svolgere un'azione profonda nella società territoriale.

Ciò ha permesso all'organizzazione di ibernarsi in attesa di un momento migliore per passare di nuovo all'azione.

Queste enclaves di Daesh continuano a sussistere, nonostante il fatto che con operazioni successive si sia arrivati a colpire molti dei dirigenti e dei capi politici e militari dell'organizzazione.

In particolare, fuori dal territorio dove si era costituito lo Stato Islamico, si possono apprezzare due epifenomeni.

Il primo, territorialmente tangibile, è l'organizzazione di Daesh nel Khorasan afgano, nel quale questa ha vissuto negli ultimi anni una contrapposizione molto forte con Al Qa'ida, ma ha saputo anche ramificarsi fuori dall'Afghanistan, cercando di lavorare in prospettiva al fine di colpire l'Occidente.

Il secondo fenomeno è molto più immateriale: lo Stato Islamico aveva messo in piedi una nuova forma di guerra jihadista, totalmente mediatica.

Questo era un ambito nel quale l'expertise di alcuni membri dei servizi segreti di Saddam Hussein, che si erano uniti a Daesh, era stata fondamentale, perché aveva permesso - usando un linguaggio familiare all'Occidente - di propagare in tutto il mondo l'immagine di uno Stato nascente, di una bandiera, di una vera e propria codificazione dell'ideologia.

Si era creata, così, una Jihad globale mediatica che aveva prodotto un nuovo fenomeno, quello dei simpatizzanti, che, a migliaia di chilometri di distanza, si erano affezionato alla causa di una nuova patria del radicalismo.

Questo è stato come un lievito per il jihadismo e ancora oggi non se ne comprendono fino in fondo le capacità complessive.

Siamo di fronte, quindi, ad un enigma: quanto sarà capace tutto ciò di condizionare il futuro del jihadismo e del proselitismo in Europa?

Con questo cambiamento il contrasto preventivo alla radicalizzazione diventa fondamentale ed è la vera novità di Daesh, quella che è riuscita ad influenzare, a differenza di altre prerogative, anche la casa madre di Al Qa'ida.

Oggi tutte le organizzazioni jihadiste non sono in grado di fare a meno di una dimensione comunicativa più "occidentale": dimensione non più solo accessoria, ma fondante dell'attacco jihadista.

Ormai non c'è più nessun attacco che non abbia una gestione mediatica e comunicativa.

Proprio per questo bisogna prestare grande attenzione a come si sviluppa questo fenomeno e quanto in questi anni abbia fatto germogliare nuove possibilità di attacco, per poi indagare quali siano gli orizzonti delle nuove ondate di attacchi mediatici.

Senza dubbio questa parte dell'azione del jihadismo è quella che ha meno confini: può rivolgersi a tutto l'Occidente, all'Asia, addirittura al Sud America.

Del resto, vi sono, e sono documentati da molte agenzie di intelligence, i sintomi assai evidenti di una proliferazione comunicativa di un segnale estremamente fecondo.

E questo ha, tra l'altro, abbassato molto l'età del proselitismo.

Infatti, se si pensa ai c.d. Foreign fighters nel periodo della guerra afghana e della crescita di Al Qa'ida, ci si rende conto che si era di fronte ad un fenomeno nel quale l'età media delle persone che andavano a combattere in Afghanistan e che si radicalizzavano era attorno ai trent'anni.

Si trattava, quindi, di persone mature che avevano già alle spalle un percorso di radicalizzazione compiuto.

Con Daesh abbiamo assistito da subito ad un aumento dei numeri e ad un sensibile abbassamento dell'età media, che ha riguardato anche ampie fasce di popolazione minorenni, sino ad arrivare a persone negli anni centrali dello studio, giovani che spesso non avevano alcuna familiarità con la radicalizzazione jihadista, ma che invece rispondevano a questa "moda mediatica" che Daesh ha saputo creare.

Se oggi si mettono insieme questi due aspetti - il fatto che Daesh abbia contribuito ad una crescita esponenziale della minaccia del proselitismo mediatico e il persistere di cellule che continuano a ispirarsi e a lavorare per una rinascita dell'organizzazione Daesh -, ci rendiamo conto di essere di fronte ad una minaccia tutt'altro che trascurabile.

La competizione che si è sviluppata fra Al Qa'ida e Daesh è ancora in atto? Ha ancora ragione di esistere?

Questo è uno dei grandi dilemmi che abbiamo di fronte per il futuro e che non verrà chiarito in poco tempo, perché nella competizione entrambi i fenomeni crescono, ma allo stesso tempo già oggi ci sono segnali di dialogo e di cooperazione in alcune zone (in primo luogo in Africa, ma anche in Asia).

Non è trascurabile la possibilità che questi due volti del jihadismo si tengano distinti - finché fa comodo che lo siano - e che possano poi trovare una verticalizzazione unitaria, soprattutto se dovessero diventare una forma di enorme entità *proxy* usata ai fini di destabilizzazione per conflitti e tensioni geografiche sempre più ampie.

Oggi è evidente che siamo di fronte a due entità separate che cercano entrambe non solo di sopravvivere ma di riorganizzarsi.

L'esistenza di tutte e due ha contaminato l'un l'altra e soprattutto ne ha cambiato i metodi: infatti, alcuni elementi contenuti nel linguaggio di Inspire e della propaganda più tipica di Al Qa'ida sono diventati patrimonio comune. Da questo punto di vista, molte delle piccole organizzazioni che non fanno capo né ad Al Qa'ida né a Daesh, ma che si ispirano ai contenuti e alla prassi operativa delle due macro-organizzazioni, oggi sono praticamente indistinguibili.

Per questo il fenomeno va combattuto nella sua poliedricità: è un nostro dovere continuare a seguire il divenire storico di queste entità accomunate da un unico destino e, soprattutto, dagli stessi obiettivi.

I nuovi spazi vuoti e la mezzaluna del terrore

Nei primi trent'anni di storia del terrorismo jihadista, una delle costanti di lunga durata che è stato possibile apprezzare è la straordinaria corrispondenza tra la sua evoluzione, la sua espansione, e il progredire dei cosiddetti spazi vuoti, nei quali si verificano fratture di ordine geopolitico (in particolare guerre civili, fallimenti di Stati, difficoltà a mantenere il controllo dei confini e delle prerogative delle istituzioni).

Questa corrispondenza si è mostrata plasticamente sulle carte geografiche.

Del resto, tutto ciò riflette anche la volontà che aveva espresso Bin Laden nel programma "per un nuovo ordine mondiale".

Se si guarda, al di là dell'epifenomeno Afghanistan, a quali sono state le zone di espansione del jihadismo, si può constatare che queste ultime si inseriscono negli spazi vuoti che la geopolitica ci ha consegnato in questi anni: il Medio Oriente tutto, lo Yemen, la Libia, il Sinai, la fascia del Sahel, le ex Repubbliche asiatiche sovietiche che confinavano con l'Afghanistan; c'è poi il Corno d'Africa: la Somalia, il Sudan, il Sud Sudan.

Oggi, senza dubbio, siamo di fronte ad una endemizzazione del terrorismo nelle aree geografiche degli spazi vuoti.

In particolare, bisogna porre l'accento su due aree: in Asia, sulle ex Repubbliche Sovietiche ci sono segnali di fortissima radicalizzazione che vanno dalla provincia uigura della Cina a zone del Turkmenistan, del Tagikistan, dell'Uzbekistan. Fenomeni, questi, che non si basano solo sulla radicalizzazione locale ma altresì su un costante aumento di indicatori esterni.

Vengono, infatti, da questi luoghi molti degli esecutori di attentati che si sono verificati in questi anni. Si pensi, per esempio, agli attentati che ci sono stati negli Stati Uniti, come quello di Boston, ma anche quello di Stoccolma, o all'operazione Takim.

Siamo, dunque, di fronte ad una nuova area estremamente preoccupante, che, dopo la vicenda della guerra in Ucraina, acquisirà sempre una maggiore centralità, che riguarda una fascia dell'Asia in cui si dovrebbe snodare la via della seta cinese e che può essere un punto focale per il terrorismo jihadista dei prossimi anni.

L'altra grande fascia è quella africana del Sahel.

Esiste ormai una fascia sub-sahariana che va dalla Mauritania fino al Golfo di Aden, arrivando in Sudan con la Somalia, e che riguarda il Sahel e tutta la zona a ridosso del

Maghreb che è estremamente animata da gruppi terroristici legati ad Al Qa'ida e a Daesh, oltre che ad altre formazioni spontanee connesse al ribellismo locale.

Queste due aree, oltre a quelle classiche che non perdono la loro centralità, rischiano di essere i nuovi fulcri della crescita del terrorismo.

Occorre, quindi, capire perché queste zone sono l'epicentro di nuovi spazi vuoti, quali sono i fenomeni che li riguardano e perché vi si registra un aumento del jihadismo.

Partiamo dal quadrante asiatico.

Le ex repubbliche sovietiche asiatiche, col disfacimento dell'Unione Sovietica, hanno subito processi diversi di statalizzazione.

In molti casi, questi progetti sono andati avanti con l'instaurarsi di regimi più o meno autocratici, fondati su vari aspetti spesso in stretto legame con il potere russo.

Una delle caratteristiche sostanziali di queste aree è che, essendo abitate da varie forme di popolazione, spesso di natura tribale e con basi etniche diverse, si è assistito in esse ad un approccio estremamente repressivo verso alcune minoranze etniche (si pensi a quelle turcofone che vanno dalla provincia uigura al Turkmenistan e all'Uzbekistan), frequentemente estromesse da qualsiasi forma di potere e ghettizzate nelle loro abitudini e nella loro identità.

Ciò, unitamente alla vicinanza con l'epicentro del radicalismo jihadista afghano, ha generato una sovrapposizione di fenomeni di ribellismo su base etnica con forme di radicalizzazione.

Molto spesso queste minoranze erano di religione musulmana e, volendo contrastare la massificazione e il laicismo che più volte ha corrisposto alle nuove forme di potere statale, si è creato terreno fertile per la radicalizzazione di una parte consistente di queste popolazioni.

Data la porosità dei confini montani con l'Afghanistan, nel periodo in cui il terrorismo è stato fortemente ostracizzato e combattuto nel Paese prima dell'avvento dei talebani, una parte della manovalanza jihadista lì presente si è spostata all'interno dei confini di queste entità statali ex sovietiche, favorendo non poco la crescita del jihadismo e della radicalizzazione.

In più, il potere economico e deterministico della Cina ha fatto sì che molte di queste popolazioni abbiano subito le conseguenze di un potere autocratico che schiacciava le loro identità e, talvolta anche la loro possibilità di esprimere la propria confessione religiosa.

In questo quadro, si è creato un terreno fertilissimo, uno spazio vuoto geografico, identitario e culturale allo stesso tempo, che oggi fa sì che questa sia una delle zone di incubazione più importanti del terrorismo.

Se nei filmati di Daesh si vedevano intere comunità di kazaki e caucasici andati a combattere per lo Stato Islamico, è perché è evidente che questo aspetto ha condizionato e condiziona il futuro del jihadismo nei prossimi anni.

L'opposizione alla via della seta e ad una certa forma di dominio cinese sarà fortemente favorita dalla presenza di queste comunità, da cui vengono ormai molti degli attentatori, e dalle capacità di rilancio del terrorismo in Europa e in Occidente.

Bisogna studiare con attenzione la circolazione delle persone e delle idee che pro-

vengono dall'Asia e che stanno innervando di una nuova linfa il jihadismo presente in Occidente, anche attraverso la rotta balcanica – e, purtroppo, la vicenda della guerra ucraina sta incredibilmente aumentando questo rischio. Milizie provenienti da questa parte del mondo, infatti, hanno lentamente preso parte ai conflitti in Ucraina, spesso in funzione antirussa, e rischiano di creare nuove enclaves di crescita del fenomeno jihadista nella fascia caucasica.

Un ragionamento a parte, molto più complesso e articolato, va fatto sulla fascia africana, che va dalla Mauritania al Corno d'Africa, e tocca la sponda atlantica e la sponda pacifica dell'Africa, passando per l'enorme zona del Sahel desertica, la c.d. fascia subsahariana.

Questa area è da molto tempo culla di movimenti jihadisti, che hanno attecchito in vari momenti.

C'è una fase storica, quella dei movimenti jihadisti che si sono propagati dall'Algeria e che erano connessi alla vicenda della guerra di liberazione e dell'indipendenza algerina.

Una parte dei combattenti andò in Afghanistan per combattere contro l'invasione sovietica, e poi si è legata al qa'idismo; una parte, invece, è rimasta strutturalmente nella zona e ha animato la costituzione di Al Qa'ida nel Maghreb islamico, una formazione che da sempre opera nelle fasce desertiche tra Algeria, Libia, fino ad arrivare al Sahel.

A queste organizzazioni se ne sono aggiunte altre, come il Fronte di liberazione di Macina, Al Murabitun, Ansar Dine ed alcune altre che nel tempo hanno costruito enclaves in tutta la fascia saheliana.

Le motivazioni sono state sempre di diversa natura.

Alcuni di questi movimenti hanno fatto seguito all'insorgenza avvenuta prima della presenza occidentale e dei governi filooccidentali, molto spesso legati alle popolazioni del deserto e al non riconoscimento del ruolo di queste popolazioni. Altri, invece, hanno avuto un'ispirazione più chiaramente qaedista, e si sono poi affiliati a Daesh, ripercorrendo la storia dei movimenti jihadisti tradizionali.

L'insieme di queste formazioni è stato per anni diviso, ma nel 2017 si è prodotta una grande alleanza fra i gruppi principali, che ha fortemente stabilizzato la presenza endemica del terrorismo in tutta questa fascia dell'Africa.

Già solo per questo si potrebbe dire che il Sahel costituisce forse la minaccia più importante per l'Europa e l'Occidente, perché è senza dubbio il luogo nel quale il jihadismo è più radicato come organizzazione.

Tuttavia, sarebbe una visione riduttiva se ci limitassimo a questo.

Questa parte dell'Africa è quella nella quale si vede con più nettezza il rapporto fra alcune nuove dinamiche geopolitiche e l'endemizzazione del terrorismo: sono le zone che economicamente soffrono di più del continente, nelle quali impattano maggiormente il cambiamento climatico, la penuria d'acqua e di cibo, e la difficoltà di sviluppare un'economia legale. Sono zone in cui manca una fonte di reddito certa per gran parte della popolazione, che hanno avuto vicissitudini politiche estremamente difficili e che hanno portato Paesi come la Francia ad impiegare contingenti importanti e a intraprendere operazioni di pacificazione, come l'Opération Barkhane, di un'area che mischiava difficoltà economico-sociali a ribellismo etnico e identitario.

Proprio per questo e per l'importanza dal punto di vista geo-strategico di una parte significativa di questa area – non dimentichiamo che vi fanno parte Paesi nei quali sono presenti fondamentali risorse economiche (come le terre rare e l'uranio) che la rendono appetibile anche per potenze maggiori – le esigenze del terrorismo si sono mischiate alle difficoltà delle persone.

È un fenomeno che abbiamo conosciuto nel sud della Libia e che si è esteso poi in tutto il Sahel.

Si tratta di luoghi in cui forme di traffico illecito esistono da tempo: traffico di droga – che arriva dal Sud America attraverso la Mauritania, penetra nel deserto e poi giunge in Occidente, spesso attraverso i Balcani – e traffico di esseri umani.

Nell'epoca dello schiavismo – che oggi ci sembra lontana – venivano, infatti, proprio da questa parte dell'Africa le popolazioni arabe che andavano alla ricerca della manodopera nera che ha popolato le colonie del Nord America e del Sud America.

Esiste un'inclinazione delle popolazioni nomadi della fascia saheliana ad utilizzare forme di economia illegale per funzioni di sussistenza.

Con il prosciugamento del lago Ciad e la scarsità di risorse idriche, per l'agricoltura e per la pastorizia, una fetta sempre più importante della popolazione ha trovato nell'economia illegale l'unica fonte di sostentamento.

Le organizzazioni jihadiste hanno poi compreso che lo sfruttamento di questa nuova economia surrettizia costituiva un doppio elemento positivo: potevano, da una parte, finanziare le casse del terrorismo, dall'altra rendere endemico e in qualche maniera "simpatico" il fenomeno del terrorismo ad una parte di popolazione che era stata sino a quel momento refrattaria.

Facendo diventare la popolazione manodopera dei traffici illeciti, infatti, questa avrebbe, in qualche misura, sopportato anche la presenza del potere terroristico.

Per di più l'Occidente ha lasciato la facoltà di intervenire ai singoli Stati – come ha fatto la Francia – ed è apparso velleitario nel suo tentativo, non riuscendo a svolgere un ruolo uniforme come Europa.

Ed è qui che si è generata la tempesta perfetta.

In questo contesto, nuovi attori statali emergenti come la Turchia, capace e volenterosa di giocare un nuovo ruolo neo-ottomano e, dall'altra parte, vecchi attori, come la Russia, che hanno avuto la scaltrezza di capire che in una maniera non classica potevano approfittare del disfacimento e della creazione di spazi vuoti in questa parte di Africa, si sono adoperati per supplire alle mancanze dell'Occidente, per surrogare la sua funzione, mettendola in discussione e soppiantando, con la loro presenza, gli equilibri di un tempo. È quello che è successo in Libia, fra turchi e presenza della Wagner.

La Wagner, difatti, è una milizia proxy; una sorta, per così dire, di "nuova legione straniera", con una lontana similitudine a quella che i francesi hanno creato nell'epoca del colonialismo, dotandosi di un'armata meno controllabile e più facile da usare di una tradizionale, che non aveva le stesse forme di legittimazione.

Si è ricorsi inizialmente all'uso della Wagner come elemento di supporto per Stati che non riuscivano a combattere il terrorismo e che avevano difficoltà a mantenere le proprie prerogative: è successo prima in Mali – nel quale ora si assiste al riacutizzarsi

del conflitto con i ribelli Tuareg, che starebbero avanzando principalmente nel nord del Paese – e poi in molti Stati del Sahel. Ma, successivamente, queste forze sono diventate un supporto fattivo ai nuovi regimi e un elemento sovversivo rispetto alle sorti di questi Paesi: attività di destabilizzazione dalle quali la Wagner non accenna a desistere, neppure in seguito all'eliminazione del suo fondatore Evgenij Prigožin, che per certi versi accresce i margini di incertezza.

Quanto avvenuto in Sudan e in Niger ne sono soltanto alcuni tra gli ultimi pericolosi esempi: attraverso la fascia dell'Africa centro-occidentale – che ha registrato, in Gabon, l'ottavo golpe negli ultimi tre anni in un Paese del continente – e in particolare attraverso il Sahel, si può spaccare in due l'Africa e utilizzare l'endemizzazione dei traffici illeciti e del terrorismo in una maniera abile ed insidiosa per destabilizzare l'Occidente e, soprattutto, l'Europa.

Per questo lo spazio vuoto del Sahel e il fondersi di varie tipologie di minaccia – quella del terrorismo, quella dei traffici illeciti e quella della forza destabilizzante *proxy* di alcuni Paesi – rendono questa zona un *hub* adatto a colpire l'Europa e l'Occidente.

Per di più, questa parte di mondo rischia di saldarsi, com'è già successo attraverso il Sinai, e come può avvenire fra la Somalia attraverso il Golfo di Aden e lo Yemen e poi per mezzo di tutte le vicende che hanno un peso geopolitico come quella del Medio Oriente, della Palestina, del futuro della Siria; può legarsi ad un fronte più ampio e costituire nel futuro un'enorme mezzaluna che non è soltanto ideale ma pure territoriale, e va dall'Afghanistan, attraverso il Medio Oriente, a tutta l'Africa e, in qualche maniera, circonda l'Europa e l'Occidente.

Una ideale mezzaluna del terrore.

In questo c'è un richiamo esplicito al programma di Bin Laden, alla sua idea di proliferazione dei fronti e di unificazione di un mondo arabo attraverso un califfato radicale e bellicoso.

Questa minaccia, anche per i nuovi rigurgiti della vicenda palestinese e delle tensioni siriane, rischia di stressare ulteriormente un quadrante occidentale già fortemente provato dalla guerra in Ucraina e da ciò che questa ha comportato per tutto il sistema Nato ed europeo.

Le insidie: Caucaso e Balcani

Appare sempre più evidente che le vicende connesse alla guerra in Ucraina aprono risvolti anche per l'evolversi del terrorismo di matrice jihadista.

Due sono le aree che preoccupano – a dire la verità preoccupavano già prima della guerra –: il Caucaso e i Balcani che, per ragioni e motivazioni diverse, hanno rappresentato negli ultimi vent'anni zone nelle quali il jihadismo ha attecchito particolarmente.

Non sono degli spazi vuoti classici di ordine geopolitico; sono zone nelle quali si mischiano diversi fattori, perché si tratta di aree – il Caucaso per l'influenza russa e turca e i Balcani per i trascorsi delle guerre della ex Jugoslavia – nelle quali c'è stata una vera e propria frattura.

Ma oltre a questo c'è un problema identitario: sono luoghi nei quali la religione è contesa fra la parte musulmana e quella ortodossa, in cui lo scontro identitario ed etnico

ha avuto delle punte di grandissima tensione, mai sopite, e che oggi possono rappresentare un lievito molto importante per il jihadismo.

Nel Caucaso esiste da anni la questione cecena.

I ceceni oggi sono fortemente implicati nelle vicende ucraine grazie all'impegno che Kadyrov ha messo al fianco di Putin contro l'esercito ucraino, e anche grazie allo speculare atteggiamento di una parte del mondo radicale musulmano ceceno che ha deciso di combattere contro Kadyrov al fianco degli ucraini.

Questo rischia di sommarsi al fatto che una parte consistente della diaspora cecena nel mondo occidentale ha intrapreso in questi anni un percorso di radicalizzazione percepibile e nello stesso tempo si è fortemente implicata in dinamiche di illegalità - traffico di armi, di droga e prostituzione - in vari Paesi europei.

L'intelligence e le forze di polizia europee tengono in qualche maniera sotto controllo e cercano di reprimere per quanto possibile questo flusso di illegalità che spesso confina e si mischia con percorsi di radicalizzazione. Per questo motivo la diaspora cecena può essere un luogo importante e consistente di crescita del jihadismo in Europa e rischia di esserlo ancor più per le vicende della guerra in Ucraina che stanno contribuendo ad esacerbare i percorsi di radicalizzazione che sovrappongono illegalità e terrorismo e che possono usufruire di una rete di presenze organizzata, spesso ricca di armi, in tutto il quadrante occidentale.

Se si guarda agli ultimi attentati europei, peraltro, si nota con chiarezza che c'è una parte degli attentatori che ha avuto a che fare con questo mondo, o perché riforniti dai ceceni di armi e materiali, o perché proprio di nazionalità cecena.

Osservazione simile può essere fatta per i Balcani, dove però la situazione è estremamente complessa perché, come sappiamo, alle prese con il superamento del conflitto della ex Jugoslavia, che aveva un carattere precipuamente etnico-identitario.

Da questo punto di vista è abbastanza evidente che il lascito di quei conflitti è stato un germoglio fruttuoso per chi voleva proseguire nella lotta contro l'oppressione a un mondo musulmano bistrattato.

L'immagine di Srebrenica e della pulizia etnica degli anni della guerra ex-jugoslava è rimasta molto forte - e come sappiamo, in alcuni Paesi (Kosovo, Bosnia, Macedonia) si sono radicate enclaves jihadiste, spesso figlie dei mujaheddin che andarono a combattere nelle guerre ex-jugoslave.

Queste comunità, molto chiuse, che vivono in maniera ritirata e che hanno rappresentato una perenne minaccia verso l'Europa - e per certi versi anche una base logistica che ha aiutato l'infiltrazione di manodopera per il terrorismo - sono purtroppo sempre attive.

Questo perché nei Balcani in questi anni non è stata portata avanti in modo forte e unitario nessuna politica di contrasto preventivo alla radicalizzazione - cosa che nel nostro lavoro alla Nato avevamo auspicato -, favorendo così una crescita significativa di simpatizzanti parallelamente all'evolversi di Daesh, che nella sua fase più acuta e intensa aveva dedicato al proselitismo nei Balcani un'attenzione particolare.

Tutti ricordiamo il video "*Honor is in Jihad*", che, partendo dalla persecuzione cristiana verso i musulmani nel Medioevo, arrivava fino a Srebrenica e alla volontà di pulizia etnica, e individuava nel terrorismo e nello Stato islamico la via della liberazione per i musulmani dall'oppressione dei serbi e di tutto il mondo non musulmano dei Balcani.

Si tratta di un video agghiacciante e allo stesso tempo pericoloso, che ha fatto molti proseliti nel periodo di Daesh – non bisogna dimenticare che Muhaxheri, il cosiddetto macellaio dei Balcani nelle file di Daesh, proveniva dal Kosovo, e che molti dei combattenti dell'IS raggiunsero il nuovo baluardo del jihadismo dai Balcani.

Anche nel nostro Paese, se si pensa alle vicende di Sefqet Krasniqi o di Bilal Bosnić, poi arrestati, il proselitismo filo jihadista è stato molto spesso riconducibile ad elementi provenienti dai Balcani. Le armi degli attentati di Parigi provenivano dai Balcani, come gli attentatori ipotetici al Ponte di Rialto a Venezia, arrestati da una brillante operazione italiana.

È stato così anche per l'attentato di Vienna.

C'è quindi un legame fortissimo fra il terrorismo in Europa e un'affiliazione balcanica.

I Balcani sono ormai un crocevia fondamentale per la lotta al terrorismo in Europa e purtroppo a causa della guerra in Ucraina rischiano di esserlo ancor di più, perché il sovranismo filorusso, che in alcuni Paesi come la Serbia è fortissimo e che teorizza i Balcani di nuovo liberi dalla presenza musulmana e riconducibili a un'idea di identità ortodossa ed etnicamente pura, produce il consolidamento di un radicalismo jihadista sempre più forte, come antitesi a questo fenomeno.

Sembra non siano sufficienti gli sforzi già fatti: serve che l'Europa spinga i governi locali dell'area dei Balcani – soprattutto quelli che desiderano entrare nell'Unione Europea – a dotarsi di un doppio registro: quello repressivo – che già esiste – e quello preventivo, perché è evidente che il punto di fragilità dei Balcani è la facilità con la quale il jihadismo mediatico può attrarre simpatizzanti motivati da una nuova causa e da una volontà antitetica rispetto al proselitismo sovranista identitario emanato dalla Russia e dal nazionalismo serbo.

C'è bisogno di costruire su questo punto una vera politica, ad oggi portata avanti separatamente dagli Stati dell'UE e che invece dovrebbe essere intrapresa sia dalla Nato che dall'Unione Europea nella sua interezza.

Dalle insidie che possono arrivare dal Caucaso e dai Balcani può derivare una nuova impennata del terrorismo europeo, e, per questo, occuparci di queste due aree è, dopo la guerra in Ucraina, una priorità assoluta per tutti gli Stati dell'Unione e, soprattutto, per il nostro Paese.

Il Palcoscenico Europa

Per arrivare alla conclusione, è sempre più evidente che questa dinamica futura del terrorismo di matrice jihadista ha come naturale palcoscenico l'Europa.

Ci sarà un'espansione in Africa e in Asia, come già analizzato: saranno queste le nuove basi del terrorismo, il nuovo *hub* dal quale questo partirà e si irraderà.

Ma il terrorismo, che dopo l'avvento della jihad mediatica ha bisogno di un palcoscenico per funzionare al meglio, può trovare questa dimensione soltanto in Europa.

Perché l'Europa è il luogo nel quale oggi passano tutte quelle contraddizioni – lo scontro tra sovranismo e democrazia, una certa idea di società sospesa fra contrasto e inclusione – che contribuiscono ad amplificare le reazioni suscitate dalle dinamiche terroristiche.

È stato così negli ultimi anni e lo sarà in futuro, tanto più che la vicenda della guerra

in Ucraina rende ancora più vulnerabile la popolazione europea.

Sarà una stagione nella quale il tentativo di compiere attentati strutturati e organizzati convivrà con attentatori singoli, lupi solitari e tentativi di attacchi artigianali e rudimentali.

Quello che conta è alimentare la sensazione di insicurezza alla base della logica dello scontro interno ad una società che vorrebbe recuperare l'identità propria della cultura europea, in antitesi all'emergere di un radicalismo che si vuole associare all'immigrazione e alla presenza di popolazioni provenienti dal Sud del mondo.

È proprio questa dinamica che fa dell'Europa il palcoscenico naturale del terrorismo.

Per vincere questa sfida bisogna investire nella prevenzione: se si dovesse inquadrare la minaccia più grande per l'Europa – oltre agli attacchi che possono arrivare da filiere organizzate che abbiamo fino a qui descritto –, questa sarebbe la capacità del jihadismo mediatico di attrarre proseliti nelle nuove generazioni, un esercito di simpattizzanti che possono potenzialmente passare all'azione ed essere il carburante della volontà esterna – che proviene da questi nuovi spazi vuoti e da questi nuovi scenari del terrorismo – di colpire l'Europa.

Per questo è molto importante che si prosegua sulla via della prevenzione, così come molto saggiamente ha detto l'Europol nel suo ultimo rapporto, e come sosteniamo da anni.

Insieme a Stefano Dambruoso avevamo lavorato alla legge sul contrasto preventivo alla radicalizzazione jihadista in Italia: legge che non è mai stata approvata e che invece dovrebbe, in maniera estremamente bipartisan, tornare al centro della progettualità legislativa del nostro Parlamento, fermo al decreto del 2015, del quale avemmo l'onore di essere relatori, ma che avrebbe bisogno di essere implementato proprio per questa dinamica descritta.

Non si può aspettare che scoppi il problema per affrontarlo.

Ci sarebbe bisogno di compiere diverse azioni: la prima è dotare l'Italia di uno strumento di prevenzione e renderlo parallelo al decreto antiterrorismo.

E, allo stesso modo, se si vuole vincere la radicalizzazione e risolvere i problemi che possono potenzialmente provenire dall'altra sponda del Mediterraneo, bisogna trasformarli in opportunità e investire sulla prevenzione e su dinamiche di aiuto.

È un'idea alta che dovrebbe coinvolgere l'Italia e l'Europa.

In secondo luogo, c'è bisogno di uniformare, o almeno di rendere compatibili tra loro, le dimensioni legislative legate al terrorismo fra i Paesi europei e i Paesi della Nato.

Tutti gli Stati dovrebbero sviluppare una dimensione sia repressiva che preventiva della loro legislazione, e far sì che le prassi operative si assomiglino.

Non basta la cooperazione tra forze di polizia e intelligence: c'è bisogno di strumenti simili che possano essere usati con analogia, che siano ispirati agli stessi principi e alle stesse modalità operative, e che non riguardino solo la sfera dell'antiterrorismo ma anche altri aspetti normativi e non solo.

È necessario, da questo punto di vista, che vi sia in Europa uno standard operativo per avere un antiterrorismo più efficace.

Terzo, questa prassi dovrebbe estendersi alle zone vicine e più preoccupanti, in primis ai Balcani.

L'Europa dovrebbe dunque farsi carico dell'onere di costruire una dinamica di antiterrorismo continentale e, successivamente, c'è bisogno che metta in campo una nuova stagione di aiuti verso l'altra sponda del Mediterraneo.

Ne abbiamo parlato, come Fondazione Med-Or, in questo ultimo anno con grande determinazione.

Incontrando i Presidenti di Niger, Somalia e di molti Paesi del Sahel, ci si rende conto, infatti, che la lotta al terrorismo fa parte della quotidianità. E noi non vinceremo la sfida se non aiuteremo questi Paesi a stabilizzare la loro area, e a non rendere - a causa delle difficoltà economiche e ambientali di tutta una fascia dell'Africa - questa zona il nuovo *hub* del terrorismo.

E su questo l'Europa dovrebbe dismettere i panni rinunciatari che purtroppo ha vestito negli ultimi anni. Bisognerebbe investire in tecnologie, in capacità di intervento, in aiuti finanziari per sviluppare l'economia e per fornire a questi Paesi i mezzi per combattere il terrorismo.

Se non sarà l'Europa a farlo lo faranno altri, come i russi con la Wagner e come fanno altri Paesi, come la Turchia, con altre finalità rispetto a quelle europee.

Noi vogliamo che trionfi un'idea di società, che piano piano si possa lavorare ad un'idea di democrazia, di pace, di area di libero scambio, come l'Europa aveva immaginato nel processo di Barcellona del 1998.

Per fare questo servono risorse finanziarie e aiuti concreti, anche nell'antiterrorismo.

Da questa sfida di generosità passa molto del nostro futuro e sono fondamentali, per combattere il terrorismo del domani, l'impegno e la coerenza dell'oggi, il che significa per l'Europa un'enorme assunzione di responsabilità.

Conclusioni

Per provare ad immaginare i possibili scenari evolutivi del terrorismo jihadista dei prossimi anni non ci possiamo esimere dal constatare che questo, purtroppo, potrebbe sommarsi ad altre tipologie di minaccia. Potrebbe, per certi versi, diventare ad esse complementare e contribuire alla nuova fase della sicurezza globale che potremmo definire "il passaggio alla Guerra Tiepida".

Ormai il mondo non conosce più soltanto il "peso freddo" della deterrenza, che si è fatta negli anni più forte e per certi versi più ampia e complessa, visto l'aumento degli attori che cercano di sviluppare tecnologie nucleari offensive e che introducono nuove forme di deterrenza nello spazio, nella dimensione cyber e nella comunicazione.

In questa nuova fase, la deterrenza dovrà convivere con fenomeni di conflitto a bassa intensità, ibridi, non sempre condotti con azioni convenzionali e da eserciti tradizionali ma da proxy, milizie private e forme ibride di conflitto e ad un aumento di tensioni e rivalità crescenti tra le grandi potenze globali.

In questo quadro, il terrorismo potrebbe diventare una componente fondamentale per destabilizzare e contribuire ad acuire alcune fratture esistenti. Per questi motivi, in questo contesto internazionale sempre più conflittuale, preoccupa la scollatura che si sta producendo tra l'Occidente e il resto del mondo.

Il riavvicinamento inatteso fra l'Arabia Saudita e l'Iran, attori protagonisti della tensione intra-musulmana di questi ultimi anni, che è stata così percorsa dal terrorismo di matrice jihadista, da un certo punto di vista può chiudere una ferita, ma da un altro può aprirne di nuove, giacché è un rapporto che inizia cercando di fare a meno dell'Occidente, anche per le sue lacune e i suoi limiti.

Sarebbe particolarmente importante per l'Occidente guardare a ciò che sta accadendo in antitesi al suo modello di ordine internazionale, che sta rendendo più forti le autocrazie e i sistemi non democratici.

Non si può scindere questa realtà dal divenire del terrorismo di matrice jihadista: se il confronto geopolitico si esacerberà, il terrorismo potrà avere terreno fertile per creare una nuova divaricazione, proprio sulla faglia del confronto Occidente-resto del mondo. Ciò potrebbe rischiare di amplificare questa dicotomia e di combinarsi con altre contraddizioni incompiute dell'Occidente, fra le quali la vicenda dell'immigrazione e dell'integrazione di popolazioni diverse in un continente dal ritmo demografico così basso.

Questo potrebbe essere il vero discrimine in grado di modificare i comportamenti elettorali, la politica e la tenuta dei sistemi occidentali. Per questo è importante che l'Occidente non sia miope e sia capace di estendere la cultura dei diritti e di comprendere, senza trincerarsi nelle proprie certezze, le fratture che animano il pianeta.

L'Occidente vincerà questa sfida se saprà andare oltre se stesso, se tornerà ad essere un faro di generosità per il resto del mondo, perché la democrazia e la libertà non esistono senza generosità.

Il destino del contrasto al terrorismo passerà da questo, e l'Occidente dovrà prepararsi a vincere la guerra tiepida che ormai, purtroppo, ci troviamo ad affrontare, a partire dall'Ucraina e dalle crisi che gran parte del continente africano sta vivendo.

Vincere le sfide di oggi, anche quelle che in questo momento possono essere solo intuitive, è l'unica garanzia per la sicurezza del domani.

L'autore

Andrea Manciuoli è Responsabile delle Relazioni Istituzionali della Fondazione Leonardo Med-Or e Presidente di Europa Atlantica. È autore di pubblicazioni su terrorismo jihadista, sicurezza nazionale, politica internazionale e difesa europea. È stato Vice-presidente della Commissione Affari Esteri alla Camera e Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare della Nato.

Bibliografia

- AA.VV., #ReaCT2020, *1° Rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, «Osservatorio ReaCT» I (2020) 1, ed. START InSight.
- AA.VV., #ReaCT2021, *Rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, «Osservatorio ReaCT» II (2021) 2, ed. START InSight.
- AA.VV., *Primo rapporto sull'islamizzazione d'Europa*, Fondazione FareFuturo 2019.
- M. Aletti e G. Rossi, *Identità religiosa, pluralismo, fondamentalismo*, CSE, Torino 2004.
- T. Al-Faisal Al- Saud, *The Afghanistan File*, Arabian Pub Ltd, 2021.
- A. Al-Zawahiri, *General Guidelines for Jihad*, As-Sahab Media 2013.
- Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Plan of Action to Prevent Violent Extremism*, A/70/674, 25 dicembre 2015.
- A. Abdel-Bari, *Islamic State: The Digital Caliphate*, CPI Group, Londra 2015.
- O. Bariè, *Dalla guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2013.
- R. Barrett, *Foreign Fighters on Syria*, «Foreign Fighters. An updated assessment of the flow of foreign fighters into Syria and Iraq» (2015), The Soufan Group, New York.
- C. Bertolotti, *NIT: Il 'Nuovo Terrorismo Insurrezionale'. Dalla '5+5 Defense Initiative 2015' il cambio di approccio alla minaccia dello Stato islamico*, «Analysis» (2015) 292, ISPI.
- C. Bertolotti, *Immigrazione e terrorismo. I legami tra flussi migratori e terrorismo di matrice jihadista*, ed. START InSight, Lugano 2020.
- C. Bertolotti, *Numeri e profili dei terroristi jihadisti in Europa*, «#ReaCT2021, 2° Rapporto sul radicalismo e il contrasto al terrorismo» (2021), ed. START InSight e Airpress.
- C. Bertolotti e S. Carenzi, *Terrorism*, «Charting Jihadism Twenty Years After 9/11» (2021), ISPI.
- C. Bertolotti, *Cambiamenti climatici e flussi migratori nell'Area Mediterranea: la prospettiva della "5+5 Defense Initiative"*, «Osservatorio Strategico CeMiSS» (2017) 6.
- C. Bertolotti, *Intelligence e definizione della minaccia. Dal terrorismo convenzionale al "Nuovo Terrorismo Insurrezionale" di matrice islamica: Foreign Fighter e "lupi solitari come fattore di destabilizzazione interna agli Stati*, «Sicurezza, Terrorismo e Società – Security, Terrorism, Society – International Journal» (2017) 5, ed. Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
- C. Bertolotti, *Libia: traffico di esseri umani e contrabbando di petrolio, droga e armi. Una minaccia strutturale per l'Europa*, «Osservatorio Strategico» XIX (2017) 5, CeMiSS, Roma.
- G. Boaz, *The rationality of the Islamic Radical Suicide attack phenomenon*, «Countering Suicide Terrorism», Institute for Counter-Terrorism, IDC HERZLIYA, Israele 2007.
- N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1991.
- M. Bomm, S. Fellmer e F. Zigmann, *Migration from the Middle East and North Africa to Europe*, «Past Developments, Current Status and Future Potentials», Imiscoe Research, Amsterdam University Press 2014.
- L. Bonanate, *Il terrorismo internazionale*, Giunti, Milano 2001.
- J. Burke, *Al-Qaeda: The True Story of Radical Islam*, Penguin Books, Londra 2003.
- J. Burke, *The New Threat From Islamic Militancy*, The Bodley Head, Londra 2015.
- Commissione Europea, *A Counter-Terrorism Agenda for the EU: Anticipate, Prevent, Protect, Respond*, 9 dicembre 2020.
- Consiglio dell'Unione Europea, *Posizione Comune del Consiglio del 27 dicembre 2001 relativa all'applicazione di misure specifiche per la lotta al terrorismo*, 2001/931/PESC.
- Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, *Assets Freeze: Explanation of Terms*, Risoluzione 2178/2014, S/RES/2178 (2014).
- D. Cook, *The implications of "Martyrdom operations" for contemporary Islam*, «Journal of Religious Ethics, inc.» (2004).
- S. Cottee, *Isis and the Pornography of Violence*, Anthem Press, Londra 2019.
- Centro per gli Studi Strategici dell'Africa, *La migrazione africana finanzia le reti criminali e terroristiche*, 13 agosto 2015.
- S. Dambroso, *Jihad, La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie*, Dike Giuridica editore, Bari 2018.
- Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, *Country Reports on Terrorism*, 2019.
- DIS, *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica, 2020.

- A. Dreher, M. Gassebner e P. Schaudt, *The Effect of Migration on Terror - Made at Home or Imported from Abroad?*, «CESifo Working Paper» (2017) 6441.
- Europol, *EU Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT)* 2018; 2019; 2020.
- D. Fiammenghi, *L'evoluzione del terrorismo islamico. Dalle Primavere arabe al ritiro americano dalla Siria (2011-2020)*, ed. Epoké, Novi Ligure 2020.
- O. Filipec, *The Islamic State: From Terrorism to Totalitarian Insurgency*, Routledge, London 2020.
- N. Goulet, *Le financement du terrorisme*, «Rapport pour l'Assemblée parlementaire de l'OTAN» (2015).
- R. Gunaratna, *Inside Al Qaeda*, Columbia University Press, New York 2002.
- R. Guolo, *Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano 2004.
- R. Guolo, *Il fondamentalismo islamico*, ed. Laterza, Roma-Bari 2002.
- J. Heathershaw e D.W. Montgomery, *The Myth of Post-Soviet Muslim Radicalization in the Central Asian Republics*, Chatam House 2014.
- F. Indeo, *L'ombra del "califfato" sull'Asia Centrale*, «LIMES, rivista italiana di geopolitica» (2015) 5.
- Institute for Strategic Dialogue, *European Counter-Radicalisation and De-radicalisation: A Comparative Evaluation of Approaches in the Netherlands, Sweden, Denmark and Germany*.
- International Crisis Group, *Syria Calling: Radicalization in Central Asia*, «ICG Europe and Central Asia Briefing» (2015) 62.
- J. Ioffe, *Why Does Uzbekistan Export So Many Terrorists?*, The Atlantic, 2017.
- C. Jean, *Geopolitica del XXI secolo*, Laterza, Bari 2004.
- G. Kepel, *Al Qaeda, I testi. Scritti di Bin Laden, Azzam, al Zawahiri*, Laterza, Roma 2005.
- G. Kepel, *Il ritorno del profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente*, Feltrinelli, Milano 2021.
- G. Kepel, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma 2002.
- G. Kepel, *Uscire dal caos. Le crisi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.
- D. Kurtz-Phelan, *Who won the war on terror?*, «Foreign Affairs» (2021).
- N. Lahoud, *Bin Laden's Catastrophic Success- Al Qaeda Changed the World—but Not in the Way It Expected*, «Foreign Affairs September» (2021).
- W. Loth, *Tensioni Globali. Una storia politica del mondo 1945-2020*, Einaudi, Torino 2021.
- A. Manciulli, *Daesh: la sfida alla sicurezza regionale e internazionale*, «Rapporto per l'Assemblea parlamentare della Nato» (2015).
- A. Manciulli, A. Pagani, E. Casini e N. Tirino, *Il futuro del terrorismo di matrice jihadista. Evoluzione della minaccia, strumenti di contrasto e strategie di prevenzione*, ed. Ledizioni, Milano 2020.
- A. Manciulli, *Sconfiggere il terrorismo. L'evoluzione della minaccia jihadista e gli strumenti legislativi di contrasto*, Camera dei Deputati, Roma 2017.
- A. Manciulli, E. Casini, *2001-2021, Vent'anni di guerra al terrore. Geopolitica e sicurezza: l'Occidente e il terrorismo jihadista dall'11 settembre a oggi*, Start InSight Sagl editore, Lugano 2022.
- J.J. Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*, Luiss University Press, Roma 2019.
- P. Nesser, *Islamist Terrorism in Europe*, Hurst & Company, Londra 2018.
- P. Nesser, A. Stenersen e E. Ofteidal, *Jihadi Terrorism in Europe: The IS-Effect*, «Perspectives on Terrorism» 10.
- P.R. Neumann, *The Trouble with Radicalization*, International Affairs 2013.
- M. Olimpio, *La misura delle espulsioni per estremismo*, «ISPI Commentary» (2018).
- OSCE, *Preventing Terrorism and Countering Violent Extremism and Radicalization that Lead to Terrorism: A Community-Policing Approach*, 2014.
- Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 febbraio 2015 sulle misure antiterrorismo, 2015/2530 (RSP).
- F. Pettinari, *Radicalizzazione jihadista: il "tempo di attivazione" dei radicalizzati*, «#ReaCT2020, Rapporto sul radicalismo e il terrorismo in Europa» (2020), ed. START InSight, Lugano.
- A. Plebani, *Jihad e terrorismo. Da Al-Qa'ida all'Isis: storia di un nemico che cambia*, Mondadori, Milano 2016.
- A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Giunti, Firenze 2016.
- A. Plebani, *Zawahiri, 9/11 e lo spartiacque di al-Qaeda*, Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, 2021.

- M. Bressan e R. Razzante, *Radicalismo, migrazioni e minacce ibride. Analisi e metodologie di contrasto*, Pacini giuridica ed., Roma 2017.
- République Française Le Gouvernement, “*Prevent to Protect*” *National Plan to Prevent Radicalisation*, 2018.
- O. Roy, *Global Muslim. Le radici occidentali del nuovo Islam*, Feltrinelli, Milano 2003.
- O. Roy, *Il contesto regionale*, in “*Il Medio Oriente che cambia*”, CIPMO e ECFR, 2014.
- O. Roy, *L'impero assente. L'illusione americana e il dibattito strategico sul terrorismo*, Carocci, Roma 2004.
- O. Roy, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Feltrinelli, Milano 2017.
- O. Roy, *Le djihad et la mort*, Seuil, Parigi 2016.
- F. Lippe e J. Saal, *The Network of the November 2020 Vienna Attacker and the Jihadi Threat to Austria*, CTC Sentinel 2021.
- G. Santomartino, *Conoscere e contrastare il jihadismo. Le chiavi interpretative, le ideologie, le dottrine, le strategie, i pensatori*, Panda edizioni, Castelfranco Veneto 2020.
- G. J. Seth et al., *The Evolution of the Salafi-Jihadist Threat: Current and Future Challenges from the Islamic State, Al-Qaeda, and Other Groups*, «CSIS Transnational Threats Project» IV (2018), Washington, DC.
- N. Soliev, *CENTRAL ASIA*, «Counter Terrorist Trends and Analyses» IX (2017) 1, International Centre for Political Violence and Terrorism Research.
- A. Soufan, *The Black Banners: The Inside Story of 9/11 and the War Against al-Qaeda*, W. W. Norton & Company, New York 2011.
- A. Soufan, *Anatomy of Terror: From the Death of bin Laden to the Rise of the Islamic State*, W. W. Norton & Company, New York 2018.
- A. Sperini, *L'attrattiva del califfato sulle seconde generazioni. Identikit del terrorista europeo*, «Gnosis» (2017) 1, pp. 59-60.
- F. Spiezia, *Attacco all'Europa*, Piemme ed., Segrate 2020.
- United Nations, *Repatriating Detained Foreign Fighters, Their Families Key to Combating Threat Posed by Islamic State*, Counter-Terrorism Officials Warn Security Council, 24 agosto 2020.
- J. Brandon e L. Vidino, *Countering Radicalization in Europe*, International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence, 2012.
- L. Vidino, *De-radicalization in the Mediterranean. Comparing challenges and approaches*, Ledizioni, Milano 2018.
- L. Vidino, *Islamisti di Occidente. Storie di Fratelli Musulmani in Europa e in America*, Università Bocconi Editore, Milano 2021.
- L. Vidino, *The Myth of Moderate Jihadis*, Foreign Policy, 22 settembre 2021.
- F. Marone e L. Vidino, *Destinazione jihad. I “foreign fighters” d'Italia*, Ledizioni, Milano 2018.
- E. Entenmann, F. Marone e L. Vidino, *Fear Thy Neighbor: Radicalization and Jihadist Attacks in the West*, ISPI, Milano 2017.
- J. Warrick, *Bandiere nere. La nascita dell'Isis*, La Nave di Teseo, Milano 2016.
- A. Zawahiri, *Cavalieri sotto la bandiera del profeta* e A. Zawahiri, *Fedeltà e rottura*, in Kepel G., «Al-Qaeda. I testi», Laterza, Bari 2006.
- A. Zelin, *The War Between Isis and al-Qaeda for Supremacy of the Global Jihadist Movement*, «Research Notes» (2014), The Washington Institute for Near East Policy.



La distanza ci unisce

med-or.org